

Scajola: ma il problema posto dalla legge resta

ROMA «La volontà della maggioranza, con la norma su cui si è pronunciata la Corte costituzionale, è sempre stata quella di dotare il nostro ordinamento di una legge in linea con i principali paesi europei.

L'Alta corte ha espresso dei rilievi, ne ter-

remo doverosamente e rispettosamente conto.

Ma il problema cui la norma voleva dare soluzione rimane intatto».

Lo afferma Claudio Scajola di Forza Italia, che aggiunge: «L'opposizione dovrebbe capirlo, invece di abbandonarsi a reazioni prevedibili, strumentali e spesso sguaiate.

Si tratta di proteggere le più alte cariche dello Stato da atti di persecuzione giudiziaria. Un problema serissimo che affronteremo e risolveremo».



Filippo Mancuso: «Avevo previsto tutto»

ROMA Con un sorrisetto tutto autocompiacimento da tecnico che può dire ai politici ma soprattutto a certi colleghi, di aver fatto centro, l'ex ministro della Giustizia Filippo Mancuso agita in sala stampa un resoconto di seduta risalente al 17 giugno 2003. Inevitabile la frase faticosa: «Sono le motivazioni che io stesso indicai, a suo tempo...»

In effetti, il no della Consulta sembra ricalcato, in almeno alcuni punti essenziali, sulle argomentazioni del deputato Mancuso Filippo che prese la parola esattamente sei mesi fa in Aula, per dire: «Signor Presidente, stiamo vegliando ancora una volta la nascita di una legge di circostanza». Di circostanza per tre motivi, disse. Primo: progetto «incostituzionale, in quanto adottato con legge ordinaria». Secondo: «violazione del principio di uguaglianza e violazione dei principi sull'obbligatorietà dell'azione penale e della parità di trattamento delle posizioni processuali». Terzo e ultimo: è illogico che «per i reati ministeriali non vi è sospensione del processo, per i reati comuni sì».

L'opposizione: «Giustizia è fatta»

Fassino: ha vinto la legalità. Di Pietro: ma sul referendum potrei andare avanti lo stesso

Simone Collini

ROMA Ha vinto la legalità, giustizia è fatta, un successo dello stato di diritto, battuto chi voleva odiosi privilegi. L'opposizione accoglie con molta soddisfazione e poca sorpresa la dichiarazione di incostituzionalità del Lodo Schifani da parte della Consulta. Per mesi il centrosinistra ha bollato come legge ad personam il provvedimento approvato con i voti della Casa delle libertà che sospende i processi per le cinque più alte cariche dello Stato. Per mesi ha denunciato che il vero obiettivo della legge era bloccare e non far arrivare a sentenza il processo Sme, che vede Silvio Berlusconi tra gli imputati. Ora che la Corte costituzionale ha stabilito che il Lodo Schifani viola i principi costituzionali dell'uguaglianza di tutti i cittadini (articolo 3) e del diritto alla difesa delle parti offese (articolo 24), Ulivo e Rifondazione comunista scelgono il basso profilo sul caso specifico del premier, ma non rinunciano ad esultare. Prima di tutto perché la decisione della Consulta ha mostrato che nella battaglia parlamentare che ha visto contrapposti i due schieramenti, la ragione stava dalla loro parte. Ma, sebbene in minor misura, anche perché la dichiarazione di incostituzionalità del Lodo Schifani dovrebbe eliminare gli attriti che si sono registrati nel centrosinistra in questi giorni attorno al referendum promosso da Di Pietro, che sebbene giudicato ammissibile dalla Corte, di fatto non serve più.

Luana Benini

ROMA «La nostra battaglia non è stata vana. Ma non è sorprendente la decisione della Consulta. Era largamente attesa. La stragrande maggioranza dei costituzionalisti aveva già definito il lodo Schifani non conforme alla Costituzione...». Il presidente dei senatori disse Gavino Angius è sollevato, ma non sorpreso. «Questa vicenda però reca con sé pena e amarezza per le istituzioni democratiche, per la dignità del Parlamento violata in quella battaglia campale fatta dalla Cdl per approvare a tutti i costi una legge palesemente anticostituzionale, allo scopo di sottrarre l'imputato Berlusconi, accusato di corruzione dei magistrati, al processo Sme...».

Questa decisione rende giustizia anche ai giudici di Milano che hanno sollevato il problema davanti alla Corte e che la Cdl aveva accusato di ribellione di fronte alla volontà del

È nell'affermazione di Piero Fassino, secondo il quale con la decisione della Consulta «ha vinto la legalità», che si riassume la posizione di tutta l'opposizione. «Avevamo ripetutamente detto - osserva il segretario Ds - che il Lodo Schifani era incostituzionale. La maggioranza ha voluto a tutti i co-

sti approvarlo senza tener conto di questa obiezione e la Corte Costituzionale ha detto che avevamo ragione noi». Il leader della Quercia invita la maggioranza a «smetterla di intralciare il funzionamento della giustizia» e ad affrontare piuttosto i problemi del paese «ai quali questo governo non sta dando

risposte adeguate». Per Francesco Rutelli la Consulta «ha dimostrato libertà e indipendenza in un momento molto critico per la vita delle nostre istituzioni». Il leader della Margherita lancia un monito alla maggioranza: si abbandonando «il proposito di piegare le istituzioni al proprio comodo ed ai propri

interessi» perché «non ci si può avvalere di una maggioranza parlamentare per garantire l'immunità». Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti osserva che è stata bocciata una legge «voluta dal centrodestra che proponeva odiosi privilegi», mentre per il leader dei Verdi Alfonso Pecora-

Scanio «la Corte ha ribadito che la legge è uguale per tutti. Nonostante le martellate della Casa delle libertà ai più elementari principi democratici, il sistema dei contrappesi individuati nella Costituzione ha retto».

Al di là della soddisfazione generale che percorre tutto il centrosinistra,

nel referendum promosso da Di Pietro, rispetto al quale una parte dell'Ulivo aveva espresso perplessità, sembrano destinate a smorzarsi le polemiche dei giorni scorsi, ma rimangono delle differenziazioni di giudizi. L'ex pm sostiene che la decisione di ieri è una vittoria di chi si è impegnato questa estate a raccogliere le firme, cioè l'Italia dei valori: «Avevamo ragione noi». Un punto di vista sul quale non sono d'accordo il capogruppo della Margherita alla Camera, Pierluigi Castagnetti, e la responsabile giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, per i quali semmai ad aver avuto ragione è chi aveva deciso di aspettare la sentenza della Corte costituzionale. Insieme alla sentenza di incostituzionalità per il Lodo Schifani, la Consulta ha giudicato ammissibile il referendum. Ma in attesa che arrivi l'ultima parola sulla fattibilità o meno della consultazione referendaria, che spetta alla Cassazione, il centrosinistra si divide sull'opportunità o meno di proseguire su quella strada. Di Pietro, appena giunta la notizia della sentenza, si era detto pronto a interrompere l'operazione «avendo raggiunto l'obiettivo». Qualche ora dopo ha fatto però sapere che potrebbe anche andare avanti «per abrogare in modo definitivo e completo» la legge Schifani, visto che il giudizio di incostituzionalità riguarda il solo articolo 1 del provvedimento. Il resto del centrosinistra non è d'accordo. Anche i Comunisti italiani, che pure hanno raccolto le firme, sono convinti che a questo punto il referendum non serve più.



Antonio Di Pietro e Piero Fassino

Angius: nessuno è al di sopra della Costituzione

«Schifani che parla di sentenza politica dice delle cose eversive. Le alte cariche si difendono con la loro onestà»

Parlamento.

«Ricordo bene ciò che fu detto nei confronti dei magistrati, del centrosinistra e di chi, nel Paese, si era opposto alla legge. Adesso auspico che ci sia un sussulto di coscienza tale da rendere chiaro che nell'esercizio, pur legittimo, delle funzioni di governo e di maggioranza parlamentare, ci sono dei limiti insuperabili: il rispetto della Costituzione innanzitutto».

Intanto però, Taormina sta gridando «comunisti maledetti». E Schifani, sulla stessa onda, parla di «sentenza politica». Il Polo in coro accusa l'opposizione di strumentalizzare

la sentenza e qualcuno già rilancia sulla necessità di ripresentare il lodo in qualche forma...

«Di Taormina non parlo. Le dichiarazioni di Schifani sono da considerarsi eversive: sono una offesa e anche una minaccia nei confronti della più Alta Corte. Chi fa queste affermazioni non è degno di governare questo paese. Se c'è qualcuno nel governo e nella maggioranza che pensa di rifare una legge ordinaria su questa materia è bene che si faccia qualche impacco di ghiaccio in testa. Una legge costituzionale è cosa diversa. Si vuole modificare la Costituzione? Valuteremo, vedremo. L'unica

cosa certa, in questo momento, è la strumentalità della loro iniziativa sul lodo Schifani. So bene anch'io che in altri paesi vigono norme tese a garantire e a preservare dai processi le alte cariche dello Stato. Ma questa tutela e garanzia non è rivolta alle persone, è tesa esclusivamente a garantire la continuità delle funzioni. Una riforma di questa portata riguarda le prerogative delle massime cariche dello Stato, non le persone. Invece, anche dai commenti di queste ore, si capisce che la Cdl continua ad essere mossa da un unico obiettivo: la necessità di proteggere interessi personali e particolari».

Lo Sdi che sul lodo Schifani si

era astenuto in Parlamento ora sostiene che comunque bisogna trovare il modo di proteggere le alte cariche e che il problema resta.

«Le alte cariche mi pare che si proteggano da sole con la loro onestà. E non aggiungo altro. Francamente trovo questa uscita un po' sorprendente. Non riesco a capire chi bisogna proteggere. Il presidente della Corte Costituzionale? I presidenti di Camera e Senato? Tutti galantuomini che dormono sonni tranquilli. Smettiamola...».

La sentenza della Consulta è una vittoria anche per Di Pietro e i girotondi che avevano

chiamato i cittadini a scendere in piazza.

«Non sono d'accordo su questa idea agonistica applicata alla giurisdizione. Se la Consulta avesse emesso una sentenza diversa Di Pietro avrebbe dovuto ritenersi sconfitto? Noi tutti abbiamo condotto una battaglia politica e di principio fondata su precise convinzioni. Questa battaglia condotta nel Parlamento e nel paese, e anche attraverso l'iniziativa referendaria, era certamente fondata ed ha avuto un riconoscimento nella sentenza della Consulta. Quelli che sono stati sconfitti politicamente sono coloro che hanno forzato le regole parlamentari fino al punto di ap-

provare con legge ordinaria qualcosa che palesemente implicava una modifica della Costituzione. Polo e governo hanno subito una sconfitta politica, non una sconfitta sul piano della giurisdizione e del diritto. Una sconfitta che è il prodotto della loro stessa protervia e arroganza».

Adesso, tolto di mezzo il referendum, la strada verso l'allargamento della lista unitaria a Di Pietro risulta più agevole?

«Il referendum costituiva un problema, è vero. Costituiva un rischio serio. La nostra preoccupazione era di perderlo. Anche se, qualora si fosse tenuto, i Ds avevano una sola scelta: votare sì. Eliminata questa faccenda, restano le diverse valutazioni politiche con Di Pietro. Io mi auguro si possa giungere a una convergenza. La mia sensazione è che Di Pietro ci tenga a distinguersi, ad avere visibilità. Anche se considero sbagliata e inaccettabile la posizione dello Sdi. Spero che si possa allargare la lista, ma se non ci si dovesse riuscire, non drammatizzerei».

così fu votato il Lodo Schifani

Storia grottesca dell'ultima legge ad personam

Ripercorrere le fasi che hanno portato all'approvazione del lodo Schifani, l'escamotage studiato per salvare Berlusconi dal processo Sme, significa rituffarsi nella commedia tragicomica di una maggioranza di governo inchiodata a tutelare gli interessi del leader padrone. Ma anche nelle frustrazioni di una opposizione che non riesce a fermare le falangi armate, e che, quando cerca di mediare o di proporre, viene usata strumentalmente e scavalcata. Il lodo Schifani, cioè lo scudo anti-processi per le più alte cariche dello Stato, approvato definitivamente dalla Camera il 18 giugno 2003 (Ds, Margherita, verdi, Pdc e Prc abbandonarono l'aula al momento del voto, Sdi e Udeur si astennero), affonda le sue radici in una idea formulata nell'autunno del 2002 dall'ex ministro per le riforme Antonio Maccanico. Nelle commissioni congiunte Giustizia e Affari costituzionali della Camera si stava discutendo la legge Cirami sul legittimo sospetto e l'esponente della Margherita lanciò alla maggioranza la proposta di una legge ordinaria da approvare insieme per assicurare l'immunità di carica al premier e ai presidenti di Camera, Senato, Corte Costituzionale.

Il Polo, all'epoca, sembrava essersi infilato in un cul de sac. Il forzista Nitto Palma, prima delle ferie, era stato costretto a ritirare, in commissione, l'emendamento (immunità globale e retroattiva per parlamentari e ministri) che aveva cercato di infilare nella legge Boato per l'attuazione dell'art. 68 della Costituzione. In quell'occasione si era messo di traverso lo stesso presidente della Camera, Casini, consapevole che l'iniziativa sarebbe stata foriera di tensioni altissime con l'opposizione. Ma c'era anche una valutazione di merito: l'operazione Palma era palesemente e mostruosamente incostituzionale perché pretendeva di modificare la Costituzione con legge ordinaria. Intanto il premier friggiva. Tutte le menti del suo collegio di parlamentari e avvocati erano state allertate per trovare una soluzione. La Cirami, imposta a tappe forzate, dopo la sua approvazione si era rivelata una specie di flop, inutile nei suoi processi. Anche la legge sulle rogatorie non ave-

va sortito lo scopo previsto. Berlusconi pubblicamente straparlava contro la magistratura politicizzata e annunciava un giorno sì e uno no la morsa strategica finale che però non riusciva a materializzare. Nel marzo del 2003 la tensione era alle stelle. Il processo Imi-Sir a Previti sarebbe andato a sentenza il mese seguente, per il processo al premier c'era tempo solo fino a giugno. Come fare per bloccare entrambi? La proposta Maccanico era lì ed aspettava solo di essere recuperata, ma avrebbe salvato solo Berlusconi abbandonando Previti al suo destino. Per questo la Cdl temporeggiava. Ma i cosiddetti quattro saggi, Castelli, Vietti, Gargani, La Russa delegati all'uopo, si stavano arrovelando su come salvare capra e cavoli. In occasione dell'assoluzione di Andreotti nel processo di Palermo, Berlusconi si era scatenato in altri attacchi contro il giustizialismo («magistrati golpisti» e via dicendo) cercava di tenere buono Cesarene

ribattendo sul chiodo di una riforma della giustizia capace di introdurre ampia immunità per tutti, parlamentari compresi. Fi si spingeva a ventilare addirittura l'adozione di un decreto, creando imbarazzo e malumori fra i centristi e dentro An. I toni salgono alle stelle dopo la sentenza Previti. Il ddl attuativo dell'art 68 della Costituzione è al Senato e Fi è decisa a infiltrarsi il salvacondotto per Berlusconi. Maccanico, a questo punto, comincia a respingere la parternità adducendo il clima di scontro fra maggioranza e opposizione che impedisce ogni dialogo. Il maggio del 2003 vede il centrodestra impegnato fino allo spasimo in riunioni a ripetizione dove va in onda un braccio di ferro interno: An e l'Udc sono disponibili ad accettare solo la sospensione dei processi per le alte cariche, Fi punta ad estenderla ai coimputati. Il problema è ancora Previti, questa volta computato del premier nel processo Sme. Il centrosinistra, di fronte all'uso strumentale del lodo Maccanico,

chiude le serrande. Più possibilista lo Sdi. In questo clima avviene lo stralcio della posizione di Silvio Berlusconi nel processo Sme che suscita ulteriori allarmi nel Polo. Mentre si susseguono riunioni e contatti quotidiani tra il premier, Previti, gli avvocati e gli esperti di giustizia del partito si decide di mettere la sordina in occasione delle elezioni del 25 maggio. Ma il 30 maggio si ricomincia. E l'argomento principe è la salvaguardia dell'immagine italiana durante il semestre di presidenza Ue. Il centrodestra presenta l'emendamento Schifani alla Boato («dolo Schifani», secondo Angius) che sospende i processi per le alte cariche dello Stato. Il centrosinistra tuona che una modifica di tale genere non può che essere di rango costituzionale e non ordinaria. Per di più, la norma viola il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, i diritti di difesa, il principio del giudice naturale, nega le regole del giusto processo e della sua ragionevole durata, cancella l'obbligo

dell'azione penale. In una parola è incostituzionale.

L'accelerazione del Polo è improvvisa. La parola d'ordine è chiudere la faccenda il prima possibile. Il 5 giugno il Senato approva il testo Boato che veicola la norma salva-Berlusconi. Boato si dimette da relatore. L'Ulivo vota contro ma deve prendere atto della dissociazione di Sdi e Udeur che non se la sentono di votare contro e escono dall'aula al momento del voto.

Lo scudo antiprocessi approda alla Camera quando Antonio Di Pietro ha già annunciato la raccolta di firme per il referendum. I girotondi hanno accompagnato l'iter con manifestazioni di protesta. L'epilogo, il 18 giugno, è senza sorprese. Il 20 giugno il presidente della Repubblica, Ciampi, firma la legge. Pochi giorni dopo parte la raccolta di firme da parte di Di Pietro (saranno depositate in Cassazione il 25 settembre).

Il 30 giugno i giudici del Tribunale di Milano, avendo presentato ricorso alla Consulta contro la legge appena varata, sospendono il processo stralcio Sme a Berlusconi. Da questo momento in poi, il futuro del lodo Schifani è nelle mani della Corte.

l. be.